

---

Angelo Turco, Laye Camara  
(a cura di)

# IMMAGINARI MIGRATORI

FrancoAngeli



## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



# UOMO, AMBIENTE, SVILUPPO

---



Angelo Turco, Laye Camara  
(a cura di)

# **IMMAGINARI MIGRATORI**

**FrancoAngeli**

Il volume è stato realizzato con un contributo finanziario dell'Università IULM di Milano.

L'editing della pubblicazione è stato curato da Berardina Clemente

Il volume è stato sottoposto a referaggio anonimo.

Le foto relative alle missioni a Melilla, Lampedusa e Calais sono di Laye Camara (febbraio 2018).

In copertina: *L'immaginario migratorio: allenamenti calcistici della spiaggia nel mattino di Conakry* (foto di Stefano Rolando, maggio 2018)

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

*Al Pianeta Migrante,  
nel suo presente,  
tra memoria e futuro*



# *Indice*

<b>Introduzione</b>		
<b>Pianeta migrante</b>		
<i>Angelo Turco</i>	pag.	9
<b>Parte prima</b>		
<b>Problematiche, teorie</b>		
<b>1. Culture della migrazione e costruzione degli immaginari</b>		
<i>Angelo Turco</i>	»	25
<b>2. Decostruire gli immaginari. Transazioni comunicative e identità mediali negli spazi della migrazione</b>		
<i>Angelo Turco</i>	»	49
<b>Parte seconda</b>		
<b>Culture della migrazione</b>		
<b>3. Culture della migrazione, immaginari migratori e pratiche della mobilità in Senegal</b>		
<i>Angelo Turco</i>	»	81
<b>4. Cultures de la migration, imaginaires migratoires et pratiques de la mobilité en Guinée</b>		
<i>Laye Camara</i>	»	113
<b>5. La migration sénégalaise, des réponses territorialisées à la mondialisation</b>		
<i>Pape Sakho</i>	»	151

**Parte terza**  
**La realtà dell'immaginario**

- 6. Pratiques religieuses, culture de la migration et imaginaires migratoires en Afrique subsaharienne: les contextes sénégalais et guinéens**  
*Laye Camara* pag. 173
- 7. Metafora militare e immaginario migratorio**  
*Angelo Turco* » 197
- 8. Femme guinéenne, mobilité socio-économique et imaginaires migratoires**  
*Kéfing Conde* » 225
- 9. Projets migratoires des jeunes guinéens, stratégies pour partir et représentations du risque**  
*Ester Botta Somparé* » 239

**Parte quarta**  
**Pratiche, politiche, comunicazione pubblica**

- 10. Rappresentazione mediatica e processi comunicativi. La “scatola nera” della questione migratoria**  
*Stefano Rolando* » 261
- 11. Comunicazione politica e territorialità. Una *Sentiment Analysis* per Toni Iwobi**  
*Valentina Albanese* » 285
- 12. Politiche migratorie: tra Italia ed Europa, tra Africa e Mediterraneo. Appunti per il primo governo utile**  
*Angelo Turco* » 309
- Autori** » 341

# *Introduzione*

## *Pianeta migrante*

Angelo Turco

### **1. Ritratto di famiglia**

Cominciamo da lui, Domenico, “ragazzo del ’99” che andò a difendere una remota linea del Piave ed era stato “al Montello”, come diceva, “dove si schiantò Francesco Baracca”. Capiva l’italiano, lo scriveva, lo leggeva avendo frequentato fino alla V Elementare, ma faceva fatica a parlarlo. Sua sorella, Teresa, nacque nel 1901. Quindi vennero Enrico, nel 1909, Roberto, nel 1911 e infine Ida, mia madre, nel 1913. Il buco delle nascite tra il 1901 e il 1909 si deve alla trasferta americana di mio nonno Angelo: la decisione sofferta (*ce p’nzemm assai*, mi diceva mia nonna Diomira), le pratiche, la raccolta dei soldi per il “bastimento”, Ellis Island (dove ho trovato traccia di mio nonno). Proprio così: sembra di stare *dentro* il film di Crialese, *Il mondo nuovo*.

I miei erano “artisti” per la parte maschile (mastro muratore il nonno, calzolai i figli, sarte le figlie) e “cafoni” per la parte femminile (nonna Diomira aveva un po’ di terra, diversi pezzetti al “Fragneto” di Guardia). Enrico e Roberto emigrarono “senza attraversare le frontiere”: ad essi si aggiungeva il loro amico Ettore, “artista” pure lui (e cioè sarto), che diventò poi mio padre sposando Ida. Partirono a più riprese, negli anni ’30, ma non insieme: Napoli, naturalmente, Roma, Firenze. Dal suo canto mio zio Francesco, fratello maggiore di mio padre, andò lui pure in America, e si stabilì definitivamente da qualche parte nel New Jersey, credo.

I giovani fecero la “guerra d’Africa” contro Menelik: *M’nlik*, come continuava a raccontarmi Roberto nelle sere d’estate al Fragneto dove poi si ritirò nella masseria costruita da nonno Angelo: aveva combattuto e combatteva, come tanti, come tutti, con i fantasmi di Adua. Poi partirono in guerra, quella mondiale, sempre in Africa: Libia, Etiopia, Somalia. Si salvarono tutti, grazie alla prigionia inglese, da qualche parte in Kenya, credo.

Tutti e tre ripresero a muoversi dopo la guerra. Ma solo Enrico decise di restare, a Milano, dove lo aveva “chiamato” un suo cugino primo, anch’egli

di nome Enrico, che aveva un negozio di calzolaio ben avviato, aperto prima della guerra.

A Milano, dopo la morte di mio padre, raggiungemmo Enrico, al Giambellino, entrando in un altro film, di Visconti stavolta, *Rocco e i suoi fratelli*. Ma mia mamma, che vide il film, disse che noi fratelli, figli suoi, ci saremmo voluti *sempre* bene. Non è stato *sempre* così, forse, ma ora è così. Mio fratello è migrato di nuovo, e ora vive a Padova, dopo essere vissuto a Montecarlo e in Polonia. Due dei suoi quattro figli, di madre polacca, vanno ancora a scuola. Gli altri due, di madre italiana (milanese di origini pugliesi) sono in migrazione perpetua: Daniel, soprattutto in Italia; Andrea soprattutto all'estero: l'ultima sua cartolina (si fa per dire, al tempo di *Instagram*) lo segnalava in Papuasias.

Quando la conobbi, a diciotto anni, Eva, mia moglie, sapeva contare fino a 10 in arabo e fino a 100 in spagnolo. Era una francesina "di Parigi", come si dice: in realtà di Saint-Ouen, periferia Nord, *marché au puces*, tanto per intenderci. Però era nata a Tunisi, da genitori spagnoli, che avevano ottenuto asilo politico quando la flotta repubblicana – di cui André, suo padre, era ufficiale di artiglieria – si era consegnata alle autorità franchiste nella rada di Biserta. Si erano stabiliti in Tunisia, cambiando pelle professionale ma continuando a cantare e ballare il flamenco, fino al nuovo esodo verso Marsiglia e poi verso Parigi nel 1958, con la decolonizzazione.

Ora ci sono le mie figlie.

Vanessa, la più piccola, è di nazionalità italiana e francese e parla quella lingua, quando ha voglia. È rimasta in Italia, con le sue due bambine e suo marito Marco: milanese, certo, figlio di papà pugliese e di mamma lombarda, ma pur sempre pugliese di seconda generazione. Marco è stato a sua volta un emigrante in Irlanda per un anno e ora va in giro per il mondo a lavorare, in Russia, negli *States*, in Svizzera.

E quindi Alessia, forse di nazionalità triplice, che conta fino a 10 in spagnolo, è madrelingua francese, dice qualche battuta in kiswaili e pronuncia "bisteecca" alla milanese, parla inglese come una californiana (dottorato a Los Angeles) e vive con la sua numerosissima famiglia e qualche volta con suo marito, un diplomatico tanzaniano, in Africa. In Kenya attualmente, per la precisione, dopo aver svolto il suo lavoro onusiano in Egitto, Sudan, Mozambico, Centrafrica, Malawi, Guinea, Madagascar e certamente da qualche altra parte. Insomma, più fuori che in patria, considerando i lunghi soggiorni con i nonni materni prima alla Rue des Chauffourniers, a Parigi, e poi a Roquebrune-Cap Martin.

## 2. Nomadi, cosmopoliti e altro ancora

Ecco, la storia di famiglia è un frammento del Pianeta Migrante. L'illustrazione sommaria di un modo di "essere-umani-sulla-terra", di vivere la mobilità e di condividere l'esperienza dello spostamento: in orizzontale, tra tutti coloro che l'hanno fatta, senza distinzione di sesso, di età, di censo; in verticale, tra le generazioni che si susseguono, e ne conservano in qualche modo la traccia nelle sensibilità e nei comportamenti. E ciò, non tanto come fatto singolare e/o accidentale; e neppure solo come sradicamento, come occorrenza dolorosa, o semplicemente triste. Non stiamo parlando di un accadimento traumatico, come moltissime narrazioni tendono ad accreditare, la frattura che ferisce e sconvolge un'esistenza modellata sulla prospettiva dell'*immota manet*.

Sia chiaro. Tutto ciò esiste, ma solo se e quando ci si muove in via forzosa, si fugge la fame, si scappa da una guerra, da una situazione pericolosa, da una catastrofe ambientale. E produce, nel Pianeta migrante, delle lacerazioni estese e profonde che hanno nome profughi, rifugiati, richiedenti asilo, *displaced*. Ma senza volere ignorare queste chiazze d'ombra che incupiscono il Pianeta migrante, parliamo, piuttosto, di una più ampia, storicamente continua e non episodica vicenda umana nutrita dal movimento, una forma di vita che "abita" la Terra e che si rappresenta come apertura al mondo, andando oltre lo stereotipo di un nomadismo irrequieto e, tutto sommato, inconcludente. Tutt'altro che marginale, o peggio, residuale, questa forma di vita prospera sul pianeta Terra e ne rende prospero lo sviluppo ecumenico, il perno stesso della "cosmia" terrestre, come la chiama Berque, vale a dire la partecipazione al divenire cosmico di un pianeta che ha la qualità sorprendente di ospitare e coltivare la vita, e segnatamente la vita umana.

Il Pianeta migrante riflette ed alimenta una cognizione della territorialità declinata sul piano della funzionalità e, non meno, su quello dell'emozionalità. L'*habitus* umano si costruisce nell'ecumene e come ecumene, attraverso trasformazioni e adattamenti molteplici e ripetuti, mettendo in campo le procedure costitutive della geografia umana mobilitate sul piano simbolico, materiale, organizzativo. Ma non solo. Rivestono un ruolo decisivo anche le procedure configurative, attraverso trasformazioni di tipo non più funzionale ma valoriale, fruttive, che mettono in gioco il piano dei sentimenti, delle passioni, delle emozioni. Il Pianeta migrante non è una trama di soluzioni per i problemi di sopravvivenza, per le proiezioni di miglioramento della qualità della vita, per i bisogni e le aspirazioni di sviluppo della persona e della comunità. È anche questo. E tuttavia non ci si deve sbagliare sul punto: il Pianeta migrante lascia fluttuare i corpi, in certo senso, ma

conserva in essi lo “spirito della terra”. Nel Pianeta migrante, in un modo che a taluno può apparire paradossale, attraverso la mobilità si esalta un’attitudine a cogliere la *topià*, il senso dei luoghi, la loro bellezza, la loro praticabilità in ogni angolo possibile di questo pianeta. Ciò rinvia sempre a una sofferenza, quando si lascia un luogo: prenda essa il nome di nostalgia, di “*mal du pays*” che finisce per diventare persistenza autobiografica come in Roegiers, di *hüzün*, la tristezza sinuosa e potente descritta da Pamuk in alcune pagine accorate di Istanbul, il sentimento melanconico che, tragiurato da “vetri appannati... non è di una sola persona... ma è di tutta una città”. O ancora, e per finire qui, del terribile *banzo*, “*palavra de origem um tanto incerta*”, che nel verso di Raimundo da Mota de Azevedo Correia, poeta brasiliano vissuto tra il 1859 e il 1911, assume il profilo di una morte a cui gli schiavi si votano inesorabilmente quando sono ghermiti dal pensiero dell’Africa, quel pensiero che non è unicamente nostalgia per una terra che non vedranno più, ma è separazione da uno spazio fusionale che frantuma non solo e non tanto la ragione di vita, ma il senso stesso dell’esistenza.

E però, significa anche disposizione verso l’altrove, accettazione delle possibilità che vanno inevitabilmente a confluire nella vita che ci aspetta, come abbiamo sperato, in un altro dove, come abbiamo immaginato e sul quale vorremmo incidere con la nostra intelligenza e con il nostro agire. Allo stesso modo, ciò accade per la configurazione paesistica del territorio, che viene a sua volta esaltata dalla capacità del migrante di “comprendere” molto velocemente il paesaggio e, altrettanto velocemente, di farsi “ricomprendere” nel paesaggio, dentro i dispositivi iconici che attivano e tutelano la qualità paesistica del territorio. Quanto all’ambiente, l’atteggiamento del migrante può essere contraddittorio. Per restare vicino a noi, per restare nella nostra Europa, il “grande freddo” della Germania per i greci, gli italiani, gli spagnoli che emigravano negli anni ’50 del secolo scorso, è rimasto nel midollo memoriale dei vecchi che, tornati a casa, raccontano quelle esperienze migranti.

Che dire poi del sentimento ontologico della territorialità migratoria? Qui si ha a che fare con il sacro, la dimensione religiosa della terra, che nel Pianeta migrante si lega indissolubilmente alla mobilità. Conosciamo molte forme storiche di questo legame, a partire dalla grande diaspora mosaica, alla ricerca della Terra Promessa, e poi, ancora con riferimento al giudaismo, la religiosità diasporica seguita alla distruzione del tempio nel 70 d. C. da parte di Tito, fino ai movimenti di “ritorno” con la costituzione dello Stato di Israele. Ma altri esempi si potrebbero portare, sempre sul piano storico, concernenti le grandi religioni, come quelle del Libro, consustanziali a

fenomenologie diffuse (espansione dell'Islam, evangelizzazione per il Cristianesimo) o come, tra le religioni orientali, quella buddista.

Particolarmente impregnata di spirito religioso la migrazione dei fedeli dell'Islam, per i quali lo spostamento, in modo più o meno consapevole, segna o almeno può segnare il passaggio dal *dar-el kufr* al *dar-el 'ahd*, come vedremo. Con tutte le tematiche non solo morali e spirituali che ciò comporta, ma anche giurisdizionali, concernenti ad esempio il valore delle prescrizioni di matrice religiosa, come la *fatwa*.

Il Pianeta migrante sviluppa dunque una sua geografia, la quale va molto al di là delle rappresentazioni sulla carta di flussi che disegnano entità, origini e destinazione degli spostamenti. La territorialità migrante è una qualità umana specifica della Terra, e si articola, come ogni geografia umana, sul triplice piano costitutivo, configurativo, ontologico. Esprime pertanto un profilo non parziale, né limitato, tanto meno obbligato e deterministico, dell'insediamento umano, ispirato da una visione localizzativa di tipo ubiquitario, reale, operante ed a matrice collettiva, come può osservarsi presso i popoli nomadi, o solo potenziale ed a matrice per lo più individuale, come può osservarsi nella più gran parte delle contrade terrestri dove, in certo senso, non si "appartiene" mai per intero, o in modo stabile, al posto in cui più o meno temporaneamente si vive.

### 3. Cultura della migrazione

Dobbiamo concentrarci ora sul fatto che, come ogni forma di vita umana, il Pianeta migrante produce cultura e si alimenta di cultura. Possiamo pensare alle motivazioni più varie: e la famiglia Turco ne offre un buon catalogo. Ma esse, seppure originano lo spostamento, non sono di per sé sufficienti a spiegarlo e a descriverne le dinamiche in termini sociali, geografici e storici.

Preliminare appare la distinzione tra *realtà migratoria* e *atto migratorio*. La prima include necessariamente il secondo, ma non si esaurisce in esso. L'atto migratorio si esprime nell'azione dello spostamento e, più ampiamente, nell'esercizio di una attitudine al movimento, di una competenza non meno che di una volontà a trasferirsi da un posto all'altro, da un'area all'altra, nei modi e con i ritmi più disparati.

La realtà migratoria, dal suo canto, è una costruzione sociale comprensiva del contesto: vale a dire la cornice socio-territoriale e la tessitura culturale in cui nasce e trova esecuzione la decisione migratoria. E quindi ciò che precede l'atto migratorio, quel che ne accompagna lo svolgimento, ciò

che connota e conferisce senso agli esiti, compreso il ritorno, temporaneo o definitivo, ai luoghi di partenza.

In questo quadro, la migrazione appare meno come una sequenza di movimenti pre-determinati che una dinamica aperta, e per molti versi imprevedibile, centrata sul migrante ma alimentata da molteplici attori, spesso priva di unità temporale, ancorata a una cultura che ne motiva le scelte e a un sapere che ne specifica i profili (geografici, tecnici o altro). Fatto totale, la migrazione in maniera solo del tutto impropria può essere accostata al viaggio; piuttosto, essa possiede i caratteri di una modalità nomadica di abitare la terra. Un modo di vita. E più ancora, una vera e propria “forma” che assume la vita umana sul pianeta, culturalmente evoluta, che si svolge per periodi e su spazi più o meno ben delimitati, nel disegno di una mobilità geografica pur talora ben progettata, ma certamente non ben definita. Di più, essa appare come una dinamica spaziale flessibile, orientata dalle circostanze, aperta al cambiamento adattativo: è il migrante che partecipa al disegno della sua *agency*, definendo quando, dove e come migrare.

Punto essenziale: tale forma di vita è culturalmente evoluta, s’è detto. In effetti, questo *habitus*, questo modo “migrante” di abitare-la-Terra, si svolge non solo e non tanto secondo logiche emergenziali, di risposta a bisogni primari più o meno impellenti, di fuga da realtà insostenibili. Ciò è vero, spesso, ma è insufficiente a spiegare la genesi di questa “forma di vita” e i modi in cui essa si esprime. In realtà le “circostanze” della migrazione non coincidono semplicemente con il modo di procurarsi altrove ciò che non si ha nel posto dal quale si muove: si tratti di cibo o di acqua, o, più modernamente, di libertà religiosa o politica, di reddito o di educazione, di salute o altro. Esse hanno un contenuto simbolico denso, si svolgono secondo elaborazioni e stili di pensiero talora anche assai sofisticati e comunque mai banali, ossia non riducibili a catene lineari di tipo causa-effetto.

La cultura, di là dai bisogni economici che comunque non si possono ignorare, dà conto delle pratiche sociali, dei significati e delle logiche simboliche che stanno alla base, definiscono e qualificano la mobilità. La cultura della migrazione, diciamo, vale a dire *l’insieme delle condizioni geografiche, delle tradizioni storiche, dei modelli sociali, delle componenti economiche, delle conoscenze tecniche e pratiche, delle credenze religiose, degli immaginari, delle istituzioni normative ed organizzative, delle strutture mediali che ispirano il progetto migratorio, ne informano l’esecuzione, ne organizzano la narrazione.*

La cultura della migrazione riveste dunque aspetti molteplici, finemente intrecciati, e tuttavia dotati di una loro autonomia concettuale che ne consente partitamente l’analisi, anche seguendo prospettive disciplinari differenziate, a patto tuttavia che non si dimentichi che ciascuno di essi fa parte

di un insieme. Tale cultura ha un carattere plurale, veicolata e modellata da un migrante impegnato in continue negoziazioni, di carattere polimorfo, nei diversi spazi della migrazione – inclusi quelli di partenza – con la totalità degli attori sociali implicati, quali che siano il livello e la modalità di coinvolgimento. Essa prende in considerazione l’esperienza migratoria nella sua interezza e non solo gli elementi che motivano nell’immediato l’atto del migrare ed eventualmente favoriscono la decisione migratoria. Allo stesso modo, essa considera la totalità dello spazio migratorio: non solo, ripetiamo, le aree di partenza, ma altresì quelle attraverso cui si svolge lo spostamento (che è componente ineludibile dell’esperienza) e quelle in cui eventualmente si realizza il nuovo programma insediativo. Ciò aiuta a superare il sempre più rigettato ma mai veramente abbandonato modello *push-pull*, che ha l’inconveniente, tra l’altro, di banalizzare l’assetto spaziale dell’atto migratorio in una cartografia origine-destinazione, nullificando i percorsi, le zone di transito. Di fatto, gli spazi intermedi sono parte strutturale del modo migrante di “abitare la terra”. Di più, nelle pratiche migratorie “transnazionali” (circolarità dei movimenti, appartenenza plurima che sia economica, religiosa, insediativa, familiare o emotiva), dove contano le situazioni “geografiche” più che le posizioni “topografiche”, tutti gli spazi coinvolti sono “precarì” e fanno parte in certo senso di una territorialità “intermedia”.

I migranti: non una moltitudine indistinta, ma persone singolari, milioni di individui infungibili, in tutto il mondo. Una faccia inaggirabile del prisma della globalizzazione. Uomini e donne, vecchi, bambini che costruiscono le loro complesse geografie mobili ora fuggendo da situazioni insopportabili, ora incalzati da bisogni primari o da aspirazioni di benessere, ora affabulati, più spesso di quanto si sia disposti ad ammettere, dalle pulsioni di un potente immaginario.

#### **4. Immaginari migratori**

Capire la migrazione dunque, passa attraverso le indicazioni quantitative: flussi, registrazioni, costi, benefici. Passa attraverso un’analisi delle motivazioni, specie quando si vogliono comprendere alcuni aspetti specifici e si vogliono dare risposte adeguate. Ma capire la migrazione significa soprattutto comprenderla attraverso i modi di funzionamento della cultura. La quale non ha a che fare solamente con la produzione e la circolazione di informazioni, ma riguarda anche le pulsioni emotive, gli stati affettivi. Le condotte migratorie affondano le loro radici nell’immaginario e da questo

traggono i criteri di misura dei propri esiti: hanno avuto successo, sono deludenti, vanno interrotte, portate a termine, implicano revisioni, ritorni.

Già, l'immaginario migratorio. Un'idea intuitiva tanto potente quanto difficile da racchiudere in una definizione. Si può dire, intanto, che nell'ambito di una determinata cultura della migrazione, è *la scena di rappresentazione individuale e collettiva dell'atto del migrare: è ispirato dalla realtà migratoria, ma al tempo stesso contribuisce a costruirla*. Come è detto più oltre, e come si vedrà nel corso dell'intero libro, questa "scena di rappresentazione" ha una declinazione intima e personale, ma viene messa alla prova nell'esercizio pubblico, nella fruizione collettiva: familiare, comunitaria, sociale. Si alimenta di descrizioni e di mitologie, racconti fantastici e ricostruzioni documentali, dichiarazioni esplicite e conoscenza tacita, in continua fermentazione. Essa è connotata da dinamismi rapidi, composta piuttosto che da icone ben formate e stabili, da iconemi in attesa di profilazioni riconoscibili e proprio per questo investiti da simboli reversibili, combinatorie veloci e infinitamente mutevoli.

Componente strategica della cultura della migrazione, l'immaginario migratorio non è né vero né falso. Tantomeno è smentibile. Si può forse dire che funziona finché funziona, senza per questo arrestare la fabbricazione di una realtà seconda, puramente simbolica, attraverso un circolo ermeneutico che reinterpreta continuamente la realtà materiale prima. Succhiandone esperienza, ri-organizzando questa esperienza in stimoli e informazioni che poi inietta nuovamente nella realtà materiale prima per offrirla a un nuovo esperire. Grazie a questo meccanismo ermeneutico, l'immaginario sempre ci cambia la vita e nella realtà migratoria sovrintende in qualche modo alle decisioni del migrante.

I simbolismi dell'immaginario, del resto, producono effetti concreti importanti. La stessa connotazione geografica della migrazione segue linee plurime. E ciò, con riferimento non soltanto ad operazioni fisiche di "spostamento", ma a pratiche di movimento che includono dislocazioni emotive e valoriali, sradicamenti insediativi e nuovi impatti sociali, esperienze di inediti modi di vivere e di produrre.

Tratto marcante della cultura migratoria, questo immaginario disegna nuove forme e condizioni dell'abitare: dell'abitare dalla parte "di là", e quindi nei posti verso cui si migra; dell'abitare dalla parte "di qua", e quindi nei posti da cui si migra. Per considerare da ultimo le territorialità intermedie, quelle di transito, nelle quali, di là dalle operazioni materiali di attraversamento, si forma la personalità del migrante. È quest'ultima, a ben guardare, l'*habitus* che prelude al nuovo "contratto geografico", al nuovo rapporto con luoghi che non sono "per stare", ma in cui e con cui vivere bene. Ecco un nodo inaggirabile della questione migratoria, profondamente

geografica prim'ancora che etica o economica. Prenderne buona nota significa evitare di confondere i temi solidaristici, pur necessari ma del tutto precari, con i problemi strutturali eppure non eludibili della cittadinanza e con il *welfare* – la presa in carico collettiva dei bisogni individuali – che essa implica. Considerare l'accoglienza come una faccenda morale è certo condivisibile. Concepirla addirittura come un tassello ontologico dell'essere-umani-sulla-terra, una componente forte della stessa speciazione umana, costituisce un'ipotesi centrale di questo libro. Ma pensarla senza implicazioni politiche, pensare che il “contratto geografico” sia privo di oneri per il “contratto sociale” è una lacuna grave, all'origine di più di un fallimento dell'azione pubblica in questo campo. Insomma, il migrante può pure essere “un amico in più”: e però, aggiungere per lui un posto a tavola, è slancio necessario, ma non sufficiente.

L'immaginario migratorio appare come un dispositivo che rende possibile lo scambio simbolico tra realtà e rappresentazione. Un dispositivo personale, si capisce, che investe il singolo migrante e, in qualche modo, gli è consustanziale. Allo stesso tempo si tratta di un dispositivo socializzato, nel quale il migrante condivide risorse informative ed orientamenti valoriali con un insieme di soggetti che partecipano della stessa cultura della migrazione ovvero che appartengono a culture migratorie altre.

Uno spostamento di *focus*? Certamente. Spetta a noi, ora, capire quali sono le implicazioni sul piano analitico-conoscitivo e, non meno importante, quali possono essere le politiche che accompagnano le realtà migratorie e la loro governamentalità, tanto in termini di *government* (controlli, griglie *top-down*) quanto e soprattutto in termini di *governance* (processi partecipativi).

## 5. Questo libro

Il libro, ecco, si occupa di queste faccende. E se ne occupa senza pretese sistematiche ma, assumendo il rigore concettuale di due categorie d'analisi di fondo – cultura della migrazione e immaginario migratorio –, segue un ideale esplorativo che mostra la complessità del Pianeta migrante: all'incrocio degli sguardi, nella multiformità delle geografie prodotte e agite, nella varietà delle transazioni comunicative, nella problematica articolazione delle politiche, infine nella straordinaria complessità delle pratiche migratorie: adattative e insieme innovative, elementari e complesse, evolutive e conservative, funzionali e comunicative, memoriali e neo-identitarie.

Trattandosi di un campo in piena fermentazione esplorativa, abbiamo potuto lanciare qui solo delle sonde, nell'auspicio che altri vogliano conti-

nuare, facendo di più e meglio. Non stupirà quindi una non linearità ed anche una certa eterogeneità delle trattazioni. E ciò non solo perché gli Autori sono diversi, hanno storie diverse, appartenenze disciplinari diverse. Ma soprattutto perché hanno voluto realizzare l'incrocio N/S nel modo più rischioso, che però è apparso loro l'unico possibile: e cioè su un terreno incerto dove non si è ancora costituita nessuna egemonia di ricerca, per quel che riguarda sia i temi, sia le metodologie e sia la procedura stessa di individuazione e organizzazione dei *corpora*, come si avrà modo di constatare a più riprese.

Tutto ciò è coglibile già nella Prima Parte, pur opera di un solo Autore. Qui, la tensione verso concettualizzazioni in qualche modo strutturate concernenti la "cultura della migrazione" e gli "immaginari migratori" – tensione che ha accompagnato lo scrivente nel corso di tutta la sua esperienza di ricercatore – ebbene questa tensione deve cedere il passo ad una frammentazione tematica e ad una eterogeneità documentale che si possono per il momento solo registrare, con qualche incursione appena accennata sul terreno concettuale, come quando si distingue una comunicazione persuasiva da una dissuasiva quale decisivo snodo mediale della realtà migratoria.

La seconda parte prova ad esplorare il modo in cui le culture della migrazione e gli immaginari migratori si combinano alla scala di singoli Paesi africani. Ne prendiamo due, il Senegal e la Guinea, che possono fungere da casi esemplari da confrontare con altre e più estese ricerche in Africa subsahariana, che il nostro gruppo ha in alcuni casi avviato, segnatamente in Ghana, in Niger, in Mozambico, in Costa d'Avorio, in Guinea Bissau, in Gambia, in Nigeria. Di scena dunque è la migrazione vista da Sud, che si costruisce come cultura e come immaginario attraverso ingredienti ricchissimi, proteiformi vitali. Provenienti, per un verso, dal mondo basico, qui pensato su base "etnica"; per altro verso, da quello religioso; per altro ancora dall'organizzazione territoriale incentrata sul binomio città/campagna, indispensabile per comprendere alcuni rivolgimenti strutturali delle società africane a cavallo del nuovo millennio, con l'apparizione di figure sociali ambivalenti, come il *modou modou* senegalese; infine come mette in luce P. Sakho, quale risposta locale e nazionale alle sollecitazioni globalitarie.

Nella Terza Parte irrompono sul proscenio le realtà dell'immaginario, esattamente all'incrocio degli sguardi – del N e del S – in un viluppo dove si confrontano, senza soluzione di continuità, si direbbe, convenzioni e convinzioni, logiche ed emozioni, contraddizioni patenti e composizioni inaspettate. La fede "sacra" delle religioni, analizzata da Camara, incrocia la fede quanto mai "profana" dei pregiudizi affermati volentieri attraverso metafore tutt'altro che innocenti, come quella bellica. Ragione e sentimento danno corso a sottili intrecci nell'universo femminile guineano, esplorato

da Condé. Allo stesso modo, si potrebbe dire, interesse ed affettività confluiscano in una realtà migratoria che, per quanto esperita nel “fatto migratorio” da una singola persona, appare chiaramente, nell’analisi di Botta, come una “fabbricazione” sinergica, mutevole, adattativa nel seno di strategie familiari estremamente complesse.

La Quarta Parte, da ultimo, si muove sul terreno aspro e movimentato della comunicazione e della politica. Rolando traccia il quadro della migrazione colta nella sua dimensione comunicativa, evocando il passato insieme al presente, e proiettando esigenze, ma anche opportunità nel futuro. Illuminanti le fasi della “mediatizzazione migratoria” e perciò solo apparentemente paradossale l’immagine di un presente quanto mai fertile per la declinazione di un nuovo “sillabario del dibattito pubblico”. Albanese dal suo canto si immerge nella realtà digitale e svolge una *sentiment analysis* per comprendere e farci capire le proliferanti fenomenologie che sorgono attorno e nel cuore stesso del Pianeta migrante: com’è che un migrante nigeriano diverta senatore leghista, per di più “visibile” e non solo perché nero in un universo “bianco”? Infine, ci chiediamo, in un campo prismatico come quello migratorio, così intimamente plasmato dai simbolismi dell’immaginario, si può concepire una politica durevole? E se sì, come? Si può concepire, sì, osiamo rispondere, puntando sulla cooperazione migratoria. In ordine alla quale vi diranno: nulla di nuovo, lo sapevamo. E allora perché non se ne trova traccia negli annali della politica delle migrazioni? In ordine alla quale, ancora, vi diranno: nulla di nuovo, queste cose le abbiamo fatte. E allora com’è che non se ne trova traccia in mezzo secolo di cooperazione eurafricana?

## 6. L’identità narrativa

La gestazione di questo libro, lunga, è forse senza soluzione di continuità rispetto alle ricerche pluridecennali che i Curatori conducono insieme in Africa Subsahariana. La genesi sua specifica può farsi risalire all’arrivo di Laye Camara come ricercatore all’Università IULM, verso la fine del 2016, e il suo ingresso nel Comitato Scientifico della Fondazione Università IULM (FUI). In concomitanza, due studenti svolgevano in Ghana le loro ricerche per le rispettive tesi di laurea sui temi in parola: Jamil Azonou e Cristiana Zorzi. Progettazioni, discussioni, confronti; ricerche *on desk*; ricerche *on field*. Esperienze in Africa, tra Senegal, Guinea e Marocco: i villaggi, le città e le periferie urbane; le donne delle cooperative rurali; i giovani dei licei e delle università, delle associazioni, delle *dahira* religiose, sono stati generosi come sempre. Esperienze in Italia, presso le comunità